

Crisi della rappresentanza e nuove tecnologie tra domanda e offerta politiche*

Ilenia Massa Pinto

Sommario

1. Un lato del problema. – 2. L'altro lato del problema. – 3. Nuove tecnologie e sfera pubblica cosmopolita?

1. Un lato del problema

È diventato ormai un luogo comune associare l'evocazione della crisi della rappresentanza al ricorso a nuove tecnologie come strumenti per far fronte a tale crisi. In questo intervento vorrei porre in discussione la relazione stessa tra questi due poli: l'osservazione di un fenomeno – la crisi della rappresentanza – e la proposta di strumenti per farvi fronte – le nuove tecnologie. Non è qui in discussione la bontà del ricorso in generale a questi strumenti: la tecnica, in quanto tale, non è mai né buona né cattiva; sono gli usi che se ne fanno che devono semmai essere valutati. È invece in discussione l'indicazione stessa delle nuove tecnologie quale risposta alla crisi della rappresentanza.

Tutta la letteratura che si occupa di questo binomio in realtà prende in considerazione solo un lato del problema, poiché riduce il concetto di rappresentanza al suo solo lato ascendente, e, dunque, con un'operazione semplificante e spesso mistificante, limita il concetto di rappresentanza a quello di domanda e di controllo *dal basso*, da cui deriva l'auspicio per quella vicinanza tra rappresentati e rappresentanti che oggi le nuove tecnologie renderebbero possibile. E infatti questi temi sono spesso affrontati sotto etichette quali sussidiarietà orizzontale, democrazia partecipativa, *e-democracy*, democrazia digitale, cittadinanza attiva, partecipazione in rete, partecipazione online/partecipazione offline, *open government*...: tutte espressioni evocative di modelli alternativi alla rappresentanza politica tradizionale (in crisi) che presuppongono quel movimento dal basso verso l'alto di cui si è detto.

La *technopolis* è in fondo un luogo nel quale la distanza tra rappresentati e rappresentanti è ridotta al minimo: o comunque è un luogo in cui questa riduzione al minimo è

* Il testo riprende l'intervento svolto durante il Panel "I *social network* fra comunicazione e partecipazione politica", presentato alla Seconda Conferenza di ICON-S Italia, "Le nuove tecnologie e il futuro del diritto pubblico", Firenze, 22-23 novembre 2019, e conserva il tono tipico delle comunicazioni orali, con la sola aggiunta delle note a piè di pagina e dei riferimenti bibliografici essenziali.

un obiettivo buono da perseguire, e spesso da perseguire a ogni costo.

La lettura del romanzo di Dave Eggers, *Il cerchio*, è a tal fine molto suggestiva: consente di vedere come le nuove tecnologie permettano oggi di realizzare l'obiettivo della concezione giacobina della democrazia (termine in quell'orizzonte culturale impiegato proprio in contrapposizione a quello di governo rappresentativo). Il discorso di Robespierre del 1793 di fronte alla Convenzione che si apprestava a votare il progetto di costituzione montagnarda è del tutto sovrapponibile al discorso di una deputata del Congresso americano che nel romanzo citato sceglie, per fare un importante annuncio, la sede del Cerchio, una *big company* nel campo dei *social media* e della gestione dell'informazione via *web*:

«I cittadini devono sapere che cosa stanno facendo i loro rappresentanti... Voglio dire: è un vostro diritto, o no? (...) Tutti noi volevamo e ci aspettavamo trasparenza da parte dei nostri rappresentanti politici, ma ancora non esisteva la tecnologia che lo rendesse pienamente possibile. Oggi, però, essa esiste. (...) è facilissimo dare al mondo pieno accesso alla tua vita, vedere quello che tu vedi, sentire quello che senti e quello che dici... Io intendo (...) dimostrare come la democrazia può essere e dovrebbe essere del tutto aperta, del tutto trasparente. A partire da oggi (...) ogni mio incontro, movimento, ogni mia parola, sarà a disposizione di tutti i miei elettori e del mondo intero...». «Dunque, lei sta dicendo che ogni conversazione, ogni incontro, ogni momento della sua giornata sarà teletrasmesso?» «Sì. Sarà tutto disponibile sulla mia pagina del Cerchio». Il pubblico tornò ad applaudire... «E se quelli che desiderano incontrarsi con lei non volessero che un certo incontro venisse teletrasmesso?» «Be', allora non s'incontreranno con me» disse lei. «O sei trasparente o non lo sei. O sei affidabile o non lo sei. Cos'avrebbe da dirmi qualcuno che non si potesse dire in pubblico? Come rappresentante del popolo, quale parte della mia attività non dovrebbe essere conosciuta proprio dal popolo che rappresento?» (...). «Quando avrà inizio questo nuovo programma?» «Questo è il momento giusto» disse lei. Premette un pulsante sul dispositivo che aveva al collo ed eccola là, l'inquadratura della videocamera, proiettata sul gigantesco schermo alle sue spalle. Il pubblico si vide in quell'immagine, ripresa con grande chiarezza, ed espresse la propria approvazione con un boato. «Per me comincia adesso (...)» disse lei. «E spero che presto cominci per gli altri leader eletti in questo paese... e per quelli di tutte le democrazie della Terra»¹.

Non sono forse, queste, le parole con le quali Robespierre nel 1793 affermava che

«L'intera nazione ha il diritto di conoscere la condotta dei suoi mandatari. E occorrerebbe, se fosse possibile, che l'assemblea dei delegati del popolo deliberasse in presenza dell'intero popolo. Il luogo delle sedute del corpo legislativo dovrebbe essere un edificio vasto e maestoso, aperto a dodicimila

¹ D. Eggers, *Il cerchio*, Milano, 2014 (New York, 2013), 168-170.

spettatori. Così, sotto gli occhi di un così gran numero di testimoni, né la corruzione, né l'intrigo, né la perfidia, oserebbero mostrarsi; e sarebbe consultata la sola volontà generale; sarebbe ascoltata solo la voce della ragione e dell'interesse pubblico. Invece, l'ammissione di poche centinaia di spettatori, incassati in un locale stretto ed incomodo, offre forse una pubblicità proporzionale all'immensità della nazione, soprattutto quando una folla di rappresentanti mercenari atterriscono il corpo legislativo per intercettare o per alterare la verità con resoconti infedeli, che essi diffondono in tutta la Repubblica? (...). La Costituzione (...) deve provvedere (...) a che la legislatura risieda nel seno di una immensa popolazione e deliberi sotto gli occhi della più grande moltitudine di cittadini possibile». E concludeva: «Un popolo, i cui mandatari non sono obbligati a dare a nessuno il rendiconto della loro gestione, non si può dire che abbia una Costituzione; poiché infatti dipenderà soltanto da costoro tradirlo impunemente o lasciarlo tradire dagli altri. E se è questo il senso che si attribuisce al governo rappresentativo, confesso che impiegherò tutti gli anatemi pronunciati contro di esso da Jean-Jacques Rousseau». «Che si deliberi ad alta voce: la pubblicità è il sostegno della virtù, la salvaguardia della verità, il terrore del crimine, il flagello dell'intrigo. Lasciate pure le tenebre e lo scrutinio segreto ai criminali ed agli schiavi: gli uomini liberi vogliono avere il popolo a testimonia dei loro pensieri. Questo è il metodo che forma i cittadini e le virtù repubblicane»²?

Davvero impressionante la corrispondenza culturale tra questi due mondi così lontani. Non c'è dubbio: la tecnologia oggi ha messo a disposizione dell'umanità quell'«edificio vasto e maestoso» che Robespierre auspicava per realizzare la piena partecipazione del popolo contro i rappresentanti (incapaci e corrotti).

Non è questa la sede per addentrarsi in raffinate ricostruzioni teoriche, ma è essenziale tenere fermissimo il punto: la teoria della rappresentanza, che sta alla base di tutto l'edificio statale, è una teoria antichissima che ha a che vedere con la legittimazione del potere politico, e non deve essere diluita, confusa, annacquata con i discorsi, pur importantissimi, relativi, in ultima analisi, agli strumenti di partecipazione democratica dal basso e di controllo dei rappresentati sui rappresentanti. Rappresentanza e democrazia sono due concetti diversi, dal momento che la rappresentanza può essere, e a lungo è stata, e in certi ordinamenti lo è ancora, non democratica³.

Se l'obiettivo da perseguire è far fronte alla crisi della rappresentanza, è quel *corpus* teorico antichissimo da ricondurre al senso profondo della rappresentanza che deve essere recuperato, ma non sono sicura che l'uso delle tecnologie possa servire a questo scopo: ho anzi il sospetto che tale uso vada nella direzione opposta.

² Il testo originale del discorso di Robespierre del 10 maggio 1793 è in M. Bouloiseau - G. Lefebvre - A. Soboul (a cura di), *Oeuvres de Maximilien Robespierre*, Paris, 1958, vol. IX, 495-508. Una traduzione italiana è in M. Robespierre, *La rivoluzione giacobina*, a cura di Umberto Cerroni, Roma, 1984, 122 ss.

³ In argomento sia consentito il rinvio a I. Massa Pinto, *Rappresentanza*, in Associazione Italiana dei Costituzionalisti (a cura di), *Di alcune grandi categorie del diritto costituzionale. Sovranità Rappresentanza Territorio*, Atti del XXXI Convegno annuale, Trento, 11-12 novembre 2016, Napoli, 2017, 329 ss. (e già in *Rivista AIC*, 2017, 3), e alla bibliografia ivi citata.

Ho l'impressione che anche i più scettici nei confronti del ricorso alle nuove tecnologie puntino il dito su questioni, certo relevantissime per il diritto pubblico, ma che si limitano a evidenziarne vizi e virtù, senza affrontare *la* questione, la crisi della rappresentanza, appunto: le lesioni arrecate alla riservatezza delle identità individuali (a beneficio degli ingenti profitti di pochi); l'ineguale accesso alle potenzialità che le tecnologie medesime possono offrire (a beneficio, anche qui, di pochi detentori del potere effettivo); gli effetti distorsivi del consenso che si possono deliberatamente ottenere nelle campagne elettorali che fanno ricorso al *web* come strumento di propaganda; la presenza in rete di posizioni di dominio economico e tecnocratico, sul presupposto che il *web* in realtà non ha eliminato le intermediazioni, ma le ha solo sostituite con altre di tipo diverso... Tutte, queste ed altre, questioni relevantissime per il diritto costituzionale, ma che si collocano solo su un lato del problema.

2. L'altro lato del problema

Poi c'è l'altro lato, quello della rappresentanza *dall'alto*. Rappresentare politicamente una società non vuol dire rispecchiare quella società come un qualcosa che c'è già (e tantomeno vuol dire essere "portavoce", "raccogliitore delle richieste" di una massa di isolati: a ciò bene si confanno gli strumenti tecnologici, pur con tutte le criticità a cui si è accennato). Vuol dire, invece, fare esistere una società che non c'è ancora. Ma che in questo suo farsi, rivolto a un futuro indicato dal rappresentante stesso, diventa una realtà dinamica e attuale: che c'è. Solo in questo senso si può dire che c'è un popolo. Del resto, cosa significa "democrazia senza popolo"? Significa che lo scheletro degli organi del governo democratico, che le nuove tecnologie promettono di rendere sempre più efficaci ed efficienti, è impiantato però non sopra un popolo organizzato (il *politeuma* aristotelico; oggi diremmo: un corpo politico composto di parti capaci di azione collettiva), ma su una folla (per lo più depressa e impolitica, rinchiusa nei suoi particolarismi e facile preda di illusionisti). Siamo esattamente nella situazione che gli antichi definivano "demagogia" o "oclocrazia" (governo della piazza, oggi mediatica, proprio grazie o a causa delle nuove tecnologie).

Questa dimensione discendente della rappresentanza ci dice che se non c'è rappresentanza dall'alto non c'è nemmeno quella dal basso. Gli individui "sovrani di se stessi", autoconvocati, non controllati da nessuno (come vorrebbe una retorica oggi in auge), le formazioni sociali e i corpi intermedi, di per sé, non generano, da soli, alcuna rappresentanza. Ed è per questo che la crisi della rappresentanza non è mai crisi del rappresentato, ma è sempre crisi del rappresentante. Il rappresentato (il popolo, la classe, la nazione...) può certo sfarinarsi, liquefarsi, frammentarsi, sciogliersi in un «volgo disperso che nome non ha». Ma questo significa solo che non c'è un rappresentante che lo renda "uno", che riesca a farlo essere "uno" (certo nel pluralismo, come oggi pretendiamo).

Quest'idea è magnificamente espressa da Rousseau: «[Mosè] ideò ed eseguì la stupefacente impresa di costituire in nazione uno sciame di profughi disgraziati, privi di arte, di armi, di capacità, di virtù, di coraggio; e che, non possedendo un solo pollice

Simposio: I *social network* fra comunicazione e partecipazione politica

di campo, costituivano un branco straniero su tutta la faccia della terra. Mosè osò fare di questo branco errante e servile un corpo politico, un popolo libero, e, mentre esso errava nei deserti senza neanche avere un sasso su cui posare il capo, gli dava quella istituzione duratura che ha sfidato il tempo, la sorte e i conquistatori, che cinquemila anni non sono riusciti a distruggere né ad alterare, e che si conserva in tutta la sua forza ancor oggi che il corpo della nazione non esiste più»⁴.

È il rappresentante che trasforma un «branco errante e servile» – o, diremmo oggi, una società smarrita e sofferente – in un «corpo politico». Se c'è un «branco errante e servile» vuol dire che non c'è un rappresentante capace.

Quest'azione rappresentativa – che rende possibile, con la politica, una società che non c'è ancora – può essere intesa in due significati, che si riferiscono a due diverse condizioni in cui può trovarsi la società stessa. Può significare fare una società che non c'è perché c'è solo il caos, l'anarchia, la lotta di tutti contro tutti. In questo senso, la prestazione della politica rappresentativa consiste nel rendere la società non autodistruttiva, superando le relazioni anarchiche e violente tra i singoli e tra le fazioni. Oppure può significare fare una società che non c'è perché quella che c'è non riesce a reggersi, non ha futuro, è disorientata e depressa, ha perso il senso degli interessi collettivi e conflittuali: è una sorta di mucillagine che va trasformata in una società dinamica (e dunque, inevitabilmente conflittuale: ma, anche qui, non autodistruttiva; e comunque non autodistruttiva nell'inedia).

Ma come può la politica rappresentativa offrire legame sociale? Come può costituirlo (anziché assumerlo come un dato da rappresentare?) Come può “fare società”, cioè realizzare una *societas civilis sive politica*, senza che siano già dati i legami sociali parziali che possano essere presupposti?

La risposta non può essere, o non può essere solo, quella della c.d. politica dei diritti, secondo la quale a una società anomica e politicamente rattrappita si offre l'orizzonte della rivendicazione dei diritti individuali. Una via totalmente impolitica; una società come mera somma di monadi tutelate. In questo quadro le nuove tecnologie hanno sicuramente una grande utilità, sono direttamente funzionali a un'idea di rappresentanza come movimento solo di presentazione ascendente di bisogni (nella migliore delle ipotesi, perché nella peggiore sono senz'altro strumenti di creazione o quanto meno di indirizzo di tali bisogni). Di certo il *web* potenzia gli effetti dell'attività individuale e favorisce processi spontanei di autorganizzazione. Ma rimuove il problema dell'*assenza* (di un'identità collettiva), e, dunque, non si preoccupa di superarlo: non è questo il suo obiettivo, anzi opera nel senso di renderlo ancora più drammatico, lo amplifica, lo perpetua, lo mostra in tutta la sua evidenza. Internet risponde a un elettorato sempre meno impegnato nella tradizionale forma partitica e che preferisce intraprendere un'azione “politica” in forma per lo più individuale od organizzata in movimenti *single-issue*. È infatti funzionale all'espressione di un “voto di opinione” in un contesto nel quale prevale una politica cognitiva o dell'informazione (presunta neutrale o scientifica o oggettiva) contro quella ideologica ovvero partitica. Il cittadino digitale s'informa e vota in base alle posizioni maturate su ciascun singolo tema. Partendo da un atteggiamento generale di sfiducia, la sua richiesta di essere informato è funzionale

⁴ J.J. Rousseau, *Considerazioni sul governo di Polonia*, in *Scritti politici*, Torino, 1970, 1129.

a sottoporre a costante controllo i detentori del potere decisionale.

3. Nuove tecnologie e sfera pubblica cosmopolita?

Se si abbandona la concezione semplicistica della rappresentanza come movimento solo di presentazione ascendente di bisogni, “rappresentare” allora assume il significato di “rendere presente”, visibile, concretamente tangibile, credibile (come un attore rappresenta in carne e ossa un personaggio sul palcoscenico), a colui che si vuole rappresentare, una proposta sul senso della sua vita e sulla via per risolvere i suoi problemi. L’oggetto della rappresentanza – ciò che viene reso presente e tangibile – non è un’azione organizzativa: è una proposta politica. Rappresentare non vuol dire affatto farsi carico di bisogni dispersi, in quanto tali. Questo è clientelismo. La rappresentanza va dall’alto verso il basso e – se è buona – qui si radica. In questo senso la crisi della rappresentanza è sempre crisi del rappresentante: è l’afasia del rappresentante. Non ci sono scorciatoie. Rappresentare vuol dire proporre. Vuol dire parlare, mostrare; vuol dire additare, far vedere una via, un orizzonte di senso.

In altre parole: è l’offerta politica che dà forma alla domanda politica. Senza un’offerta politica adeguata il popolo si riduce a massa indifferenziata, disorganizzata, disorientata e dispersa tra le infinite maglie di una rete che dissimula una partecipazione politica fasulla. Se l’offerta politica è assente, se il rappresentante è in crisi, l’appello diretto al popolo – in tutte le sue forme possibili – non può che rivelarsi, infine, mistificante. Ma nella teoria della rappresentanza politica, quale ruolo può essere immaginato per le nuove tecnologie?

Forse, per una eterogenesi dei fini, un effetto positivo si può intravedere nel lungo periodo: il *web* amplifica su scala sovranazionale i conflitti che generano la democrazia e che non possono fare a meno di identità collettive. È indubbio che Internet presenti potenzialità inedite di informazione e di aggregazione (con tutti i problemi a cui sopra si è accennato). Ed è altrettanto indubbio che sono le tragedie a livello planetario (povertà, guerre di aggressione, terrorismo, devastazioni ambientali...) che possono mettere in moto un possibile circolo virtuoso che promuova quel conflitto che impone di essere concluso con un accordo intorno a principi fondamentali, accordo che richiede soggetti collettivi. Solo se si riuscirà a innescare tale circolo virtuoso si potrà affermare che il *web* può servire l’obiettivo di costituire una sfera pubblica cosmopolita.